

Documento

ALDO GRANDI

Parla l'assassino
del vicedirettore
della «Stampa»

Pubblichiamo un brano del libro «L'ultimo brigatista» di Aldo Grandi, in uscita da Rizzoli, nel quale Raffaele Fiore racconta l'agguato a Casalegno.

A metà 1977 fu decisa la campagna contro la stampa e ogni colonna si mosse per trovare i propri obiettivi. Cominciammo a cercare potenziali bersagli, ma ci rendevamo conto che ormai si muovevano tutti con cautela e accuratezza, evitando di seguire i medesimi percorsi. Anche loro, in un certo senso, facevano i clandestini. In particolare a Torino puntavamo su Arrigo Levi, direttore della «Stampa» e sui vari vicedirettori tra cui Carlo Casalegno. La «Stampa» a Torino era il giornale padronale per eccellenza e portava avanti una campagna molto forte contro di noi e in appoggio alle scelte economiche dello Stato. Era il loro lavoro, che noi consideravamo al servizio del sistema. Iniziammo a raccogliere informazioni. Il problema, innanzitutto, era quello di andare a vedere se l'indirizzo, o gli indirizzi, corrispondevano alla vera abitazione. Quindi dovevi appostarti e attendere. C'erano riunioni al Circolo della stampa o, magari, la presentazione di un libro e tu dovevi andarci per vederli in faccia. Tutto per non sbagliare e riuscire a definire i termini per portare in porto l'operazione. In questa inchiesta fu possibile riu-



“Così ammazzai Carlo Casalegno”

Le condanne

Partecipò anche
al rapimento Moro



Carlo Casalegno, ucciso dalle Br

Oltre che al delitto Casalegno, Raffaele Fiore partecipò anche al sequestro di Aldo Moro. Fiore era nel commando che il 16 marzo del 1978 rapì il presidente della Dc. Ricorda il brigatista: «Ho cercato di sparare, ma con mio disappunto il mitra si è inceppato. Mi sentivo di non aver portato a termine il lavoro nel migliore dei modi. Fiore viene arrestato il 17 marzo del 1979 e condannato all'ergastolo. Per molti anni scontò la pena al carcere di Opera

gno. Lui abitava in corso Re Umberto. Dopo aver concluso alcune indagini proponemmo al fronte della controrivoluzione, che ne avrebbe parlato all'esecutivo, l'obiettivo Casalegno. A Milano, ad esempio, si mossero su giornalisti di "Panorama", ma non riuscirono a trovarli e ripiegarono su Indro Montanelli. Politicamente, però, era più importante riuscire a individuare qualche obiettivo di potere piuttosto che solo un nome».

«Carlo Casalegno avremmo dovuto colpirlo alle gambe, ma il giorno fissato per l'operazione non lo trovammo e, così, si decise di rinviare l'azione a un tempo successivo. Nel frattempo furono uccisi in carcere in Germania a Stammheim alcuni compagni della Raf. Il vicedirettore della "Stampa", in quella

circostanza, scrisse un articolo violento contro il gruppo tedesco avallando la tesi del suicidio collettivo. La lettura di quel pezzo modificò la nostra operatività rispetto a quello che era stato deciso in precedenza. In realtà la maggior parte della stampa italiana, tra cui anche Casalegno, si era mossa in questa direzione, ma per lui l'inchiesta era già stata avviata e, quindi, decidemmo di attaccare subito. [...]

Il secondo agguato

«Due settimane dopo il rinvio tornammo sotto casa e, invece di colpirlo alle gambe, gli sparammo e lo uccidemmo. L'operazione si svolse con le stesse modalità con cui avevamo colpito Croce. Agimmo ancora in quattro: un autista, due che andarono sull'obiettivo, cioè io e un altro, quindi Patrizio Peci, che fungeva da copertura, a piedi. Siamo entrati nell'androne del palazzo e, quando gli fui vicino, lo chiamai per farlo girare e per non colpirlo alle spalle. Si voltò, anche perché sentì i passi, e fu veramente un attimo, lo sparai più volte, con una Nagant silenziata. Per sua sfortuna non morì subito e soffrì per diversi giorni in ospedale. Era intor-



La salma di Casalegno passa davanti a La Stampa: il vicedirettore morì il 29 novembre del '77, dopo 13 giorni di agonia

mo sulla solita Fiat 128 e ce ne andammo».

La prova del fuoco

«Il "Male" pubblicò il manuale del perfetto brigatista: la Fiat 128, l'abbigliamento e roba del genere. Un criterio dell'organizzazione era che i compagni più vecchi si prendevano la responsabilità più grossa: dal dirigere l'operazione ad ammazzare una persona. Erano già due anni e mezzo che io ero militante a tutti gli effetti delle Br. Per Casalegno se ne discusse collettivamente e fu deciso che sarei stato io a sparare. Non avevamo nessun posto dove esercitarci: non ce n'era bisogno, nel senso che la nostra operatività non era quella di essere bravi con la pistola. Si studiava prima come arrivare addos-

so all'obiettivo, come avvicinarlo il più possibile. Non abbiamo mai sparato come dei cecchini, né come dei tiratori scelti. C'erano pochissimi compagni con qualche abilità con le armi. Noi, al massimo, andavamo in montagna in Val di Susa a sparare qualche colpo, proprio per sentire l'impugnatura dell'arma e niente di più, non certo per affinare la mira. La differenza tra il fare l'autista e usare un'arma è che stai sparando a una persona, e non è cosa da poco. Emotivamente è un'esperienza traumatica. E' vero che anche facendo l'autista non è che puoi far finta di niente. Diciamo, però, che chi prende parte a un'azione non è come se vi assistesse dall'esterno. Chi partecipa, anche se con ruoli diversi, è emotivamente coinvolto quasi quanto chi ha il compito di sparare. Per ammazzare qualcuno ci si affida alla persona più responsabile perché il farlo richiede una convinzione ideologica e politica molto alta, mentre a colpire alle gambe andava bene anche chi era alla prima azione. Era emotivamente

LA SCELTA

«Quel giorno mandarono me perché per uccidere ci vuole molta convinzione»

LE ARMI

«Non avevamo bisogno di esercitarci: sparavamo sempre da vicino»

L'indifferenza del killer "Lui scriveva, io sparavo"

L'ex br ora è libero e racconta la sua carriera senza alcun distacco

VINCENZO TESSANDORI
TORINO

Così, con tono indifferente: «Con Carlo Casalegno ce l'avevo non come individuo, ma come simbolo della stampa di regime». Certo, spari al simbolo e chissà se ti accorgi di aver assassinato un uomo. Per l'agguato, nel primissimo pomeriggio del 16 novembre 1977, erano in quattro, armati. Il vicedirettore della «Stampa» sarebbe morto dopo un'agonia straziante, il 29 novembre. Ancora oggi c'è chi pretende di definire quell'omicidio un episodio della «campagna contro l'uso controrivoluzionario dell'informazione». Tu scrivi, lo ti ammazzo. Che cosa passi per la testa di un assassino o di un fanatico assassino, forse non lo sapremo mai e, magari, non lo sa neppure lui. Raffaele Fiore sparò al «professore», come affettuosamente veniva chiamato Casalegno, e dopo quasi trent'anni per la prima volta racconta l'agguato nel libro «L'ultimo brigatista» di Aldo Grandi, in uscita da Rizzoli. L'ex brigatista, oggi è libero. Da quello che dice, pare quasi che il tempo si sia fermato e lui dà l'impressione di esser ancora convinto che la strada percorsa fosse quella giusta.

Allora per Casalegno le Brigate rosse avevano tentato di spacciare l'agguato vigliacco come la «risposta, ampia e diffusa, data dai movimenti e dalle organizzazioni rivoluzionarie di tut-



Raffaele Fiore al processo

ta l'Europa, all'assassinio di Andreas Baader, Gudrun Enslin e Jean Carl Raspe, avvenuto il 18 ottobre 1977 nel carcere di Stammheim (Germania)». Un po' di preteso internazionalismo, del resto una delle parole d'ordine era: «Proletari di tutto il mondo unitevi!» Ma la verità, la ragione per cui avevano voluto l'omicidio era differente e, a poco a poco, era venuta a galla: la decisione di uccidere era stata presa dopo la pubblicazione sulla prima pagina della «Stampa» del 9 novembre dell'articolo «Terrorismo e chiusura dei "covi"». Eppure, in quelle righe non c'erano anatemi o la richiesta di leggi speciali: «Non ne occorrono di nuove, basta applicare quelle che ci sono». Dunque, solo un'analisi puntuale, che tuttavia metteva in luce inquietanti legami: «Esistono, tra il terrorismo e le formazioni eversive dell'estrema sinistra, rapporti indiretti e

un'obiettivo complicità» Br, Nap. Prima linea con l'azione armata clandestina, i fanatici dell'ultrasinistra con i cortei violenti, i sabotaggi, le spedizioni squadristiche, la pratica organizzata dell'illegalità conducono, utilizzando mezzi diversi, una stessa guerra alle istituzioni, ai principi della convivenza civile, a interessi primari, politici ed economici, della collettività. Lui scriveva e loro sparavano.

Poi, nella primavera 1978, il sequestro di Aldo Moro con la strage di via Fani, a cui lui, Fiore, partecipa ma senza sparare perché, con suo grande disappunto, il mitra s'inceppa. «Mi sentivo di non aver portato a termine il lavoro nel migliore dei modi. Quindi il 15 dicembre di quell'anno i poliziotti Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, di ronda alle Carceri Nuove di Torino: «Non era necessario né importante annientare la pattuglia, bensì spararle contro, così da dimostrare una certa forza». Li freddarono, ma quelli «non se ne accorsero nemmeno».

Con l'attenzione meticolosa del buon cronista Grandi raccoglie il racconto della vita stralunata di questo «clandestino»: ecco, forse un pizzico di distacco non avrebbe guastato. «Oggi mi capita di ripensare a quel giorno, come agli altri, cerchi, ovviamente di rimuoverli, altrimenti staresti sempre male», dice Fiore. Parole dal gusto di un ramarico gretto. Certo, tu che hai sparato «staresti sempre male», ma gli altri, gli uccisi? Perché non era una guerra, era una tragedia, lucida follia. «Non puoi rielaborare continuamente i travagli vissuti allora, perché sono distruttivi per il singolo individuo. Dice così, con tono indifferente.

Cassazione gli ha confermato la libertà condizionale della pena.